

Gabriele Stoppa

IL TEMPO DELLE MORE

Geografia dell'infanzia

EDIZIONI
DEL FARO 

Gabriele Stoppa, *Il tempo delle more*
Copyright© 2020 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: settembre 2020 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-102-6

Disegni di Marika Eross



Ai miei figli Karin e David

IL TEMPO DELLE MORE

Geografia dell'infanzia

PREAMBOLO

Il Tempo delle More è il romanzo della mia infanzia; è steso in *Controcanti*, con il carattere Futura LT Pro, mentre l'avventura del ricordarla è scritta in *Canti*, con il carattere Garamond Premiere Pro, a capitoli alternati. Chi non è interessato alla ricerca dei ricordi, ma solo alla storia, può rischiare di saltare i *Canti*, d'altronde *in un canto* significa *in disparte*. Così si possono leggere solo le parti in Garamond Premiere Pro, risparmiando circa un terzo delle pagine.

Della serie: Il più bel gioco del mondo è quello delle parole.

CANTO 1

*La vita prende
l'impianto è grande
per chi la intende.*

*Un viso vuoto
ha lo sguardo fiacco
e lo spirito muto.*

*La vita rende
è pietosa a onde*

*e non si vende.
E l'anima eccola:
i grandi alberi
non l'hanno mai fatta
sentire piccola.
La vita si apprende
l'amore si espande
e coraggio infonde.*

IL DELTA DEL PO

Nel Delta dissugato la campagna piana continua a perdita d'occhio, medica, frumento, bietole e mais fino in fondo, grandi rettangoli uguali leggermente spioventi dal colmo verso i fossati. Non mancano gli alberi maestosi che si fanno ammirare, l'erba guardare e la terra toccare. La medica rigogliosa prende i colori del verde scuro. Altrimenti è terra arata, arriciata e intercalata da siepi perenni. Le case bianche di calce e le siepi disposte a nord e a levante guardano in faccia il vento per frenarlo e il coltivo fiducioso ne ride soddisfatto.

Il Po è l'anima della pianura.

Il suo Delta domina le terre distese e umide. Una meta per chi cerca i pascoli, la fortuna, i campi da coltivare oppure i nascondigli per fuggire i rigori di legge e i calvari delle intolleranze. Tra queste rive avanzano certe chiatte trainate da rimorchiatori potenti. Lo scorrere del fiume ha qualcosa di placido e di quieto, di timido e di scontroso. Il Po, protetto dagli argini e dalle golene boscate, non si mette in mostra. La stranezza di questo fiume è il fatto di essere pensile, cioè sospeso, nel senso che il livello dell'acqua è vari metri al di sopra del piano di campagna. Questo fatto, a vederlo dall'argine, crea un effetto sconcertante che mette soggezione. Il grande fiume è una entità capace di dominare l'uomo, gli animali e le terre. I campi del Delta sono progettati per almeno

dodici ore di lavoro quotidiano, un incessante andare scandito da pause brevi ogni *quarto*, cioè ogni due ore e dai giochi dei ragazzini più piccoli. Il lavoro dei campi rendeva uguali, metteva tutti alla prova e avvicinava gli animi.

Si trattava di una democrazia magnanima piuttosto misera che cozzava con la durezza dello zio anche se non eguagliava la brutalità di certi proprietari. L'alimentazione base era fatta di polenta di Marano, di uova, di patate, di conserve e di pane biscotto. I muri sputavano salnitro e nei giardini primeggiavano le rose. La gente era convinta di abitare una zona depressa, soffriva di vittimismo e piagnucolava come faccio io ancora adesso.

Il Delta vanta nuclei abitativi che risalgono ai tempi remoti, ai presidi soldateschi che espugnavano le galee veneziane e ancora prima ai briganti che attaccavano bellicosi chiunque osasse penetrare le lagune navigabili o che risalivano l'entroterra. La notizia che il fiume rosicchiava l'argine della gola destava grande preoccupazione nei proprietari terrieri. C'era anche chi invecchiando a ridosso del Po, si sentiva sicuro e riteneva il grande fiume una presenza severa, schietta come la terra, mai insidiosa o maligna, ma solida e provvida. Nino, il medico che mi ha preso in prova come infermiere, quando avevo quasi quattordici anni, era tra questi, anche se aveva vissuto la grande piena del 1929.

Il Delta, dopo essere stato palude e poi grande riserva di caccia e di pesca, era diventato il paese dei coltivatori di granaglie e di canapa. Si nutrivano di polenta *infagiolata* e di cipolla. C'erano il grano Tevere per la farina bianca, i frumenti di forza, tutti panificabili e il *formentone* Marano per la polenta gialla. Si producevano le crusche, i tritelli e i farinacci. Il magazzino in soffitta arieggiato, in ordine e asciutto, veniva visitato solo dagli uomini vigorosi che portavano fin lassù i sacchi sulle spalle.

Rivolgo il pensiero a coloro che, ispirati da un'idea assurda, hanno bonificato quelle terre malsane, ma ancora di più alle persone che mi sono rimaste nel cuore, alla vita che conducevano, ai luoghi che abitavano e ai nodi che hanno sciolto. Quei grandi, per ventura o per fortunate situazioni concomitanti, hanno potuto soddisfare un loro intimo bisogno umano trovando le forme adatte a far crescere un ragazzino come me.

Ciò costituisce il cuore delle necessità intime poiché ogni atto umano non è che una briciola di ogni patrimonio personale. Tanto più che cer-

te azioni possono franare nella banalità o addirittura produrre dispiacere. Quanto operato da alcune persone in quei momenti ha contribuito, nel mio caso, con la forza di tanti piccoli bisogni quotidiani, al mutare della mia fanciullezza. Le più umili, ma intime necessità non erano le meno importanti. Mi rincuora il fatto che i contrasti e gli scontri legati alle necessità e alle situazioni hanno dato spinta e incentivo, con semplicità e delicatezza, all'ingegno di cui ero capace per farmi crescere, in modo da reggere la convivenza e la realtà.

Sento ancora cantare e riconosco il canto:

*Può arrivare il fiore
la voglia che cambia
l'umore
e ciò che dovrò capire.*

*Il fiore è arrivato
ho avuto l'amore
nel prato
l'occhio velato
e non l'ho capito.*

Una melodia trascinata e nostalgica nella piana primaverile di una bella giornata ricorda l'enigma di una grande domanda. Assomiglia a quelle che rincorro ancora.

La memoria va rapida all'infanzia, tra Adria e Cavanella in località Manfredina (anzi *Mofardina*), terra buona da lavoro e di braccianti robusti, in una piccola fattoria, simile alle altre, dove la stalla e il fienile erano enormi e la casa a due piani aveva la forma di un parallelepipedo giallino, senza poggioli e senza cantina perché qualsiasi scavo avrebbe portato alla luce l'acqua della falda. Un'architettura essenziale di origine veneziana dell'epoca della bonifica.

Lo zio faceva il contadino senza particolare talento in una terra dotata di promesse più che di risorse e con necessità ridotte all'osso. Eravamo in piena campagna a mezzo chilometro dalla fattoria più vicina. Ziòlù, così lo chiamavo tra me e me, sosteneva di coltivare una terra *dolce*, in realtà era sabbiosa, magra e povera. La riteneva dolce, forse perché l'aveva ereditata. Lo zio, di poche parole, di scarse domande e timorato di Dio, era arrivato alla sesta classe elementare, non male per la zona

e per l'epoca. Si scappellava davanti alle autorità civili, militari e soprattutto al cospetto dei religiosi, si inginocchiava e baciava l'anello ai preti, purché almeno monsignori. Astioso e vendicativo andava nei campi nel suo orgoglio fatto di rabbie e accidie che, a volti sprovveduti, appariva come sana severità. Il rispetto di tanti gli dava una certa spinta, ma di solito inveiva contro quelli che gli passavano per la testa finché, la sera, si lasciava andare nel suo seggiolone sfinito e incosciente. Lo zio era per De Nicola, poi Degasperiano, poi non ricordo cosa.

Così era l'uomo, gli piaceva stare dalla parte del comandante di turno, del resto era stato fascista, come tutti gli agricoltori del resto. Nine, presso la quale avevo accettato di fare l'aiutante infermiere, perché io stesso ero convinto di essere malato e che lei avrebbe potuto guarirmi, era invece una donna di valle, una *vallarola*. Conosceva le più intricate sotto siepi, i canneti, le scoline e le macchie a ridosso del Po all'altezza di Panarella. Frequentava le sacche salmastre, le isole mobili ingannatrici, i bonelli e le lingue di sabbia in balia delle correnti dell'ampio corso del fiume. Sapeva muoversi con la barca tra le canne senza far rumore. Le bastavano un coltello e una roncola tascabile ed era pronta per la posta al pesce o alla folaga. Poi, a casa, puliva il pesce al pozzo o spennava la folaga raccogliendo e badando di separare le penne delle ali e della coda dalle piume del petto, materia pregiata per i cuscini e i piumoni. *Guai agli sciocchi* diceva. Un monito indirizzato a me certamente! Esclamava, fissandomi negli occhi: *Il Mondo è Mondo! Lo capisci?* No che non lo capivo!

Col tempo realizzai cosa intendeva. Non era affatto un'ovvietà, voleva dire che il *Mondo è pulito!*

Il Delta, una regione sconfinata del Po veneto e dell'alta Romagna situata tra le città di Venezia, di Padova, di Rovigo e di Ferrara, giunge al mare Adriatico invadendolo lungo un fronte di una cinquantina di chilometri, provocando e sfidando l'Adriatico a riprendersi il suo territorio. Essenzialmente la parte nord, il Polesine, è fatta di fango. Non si possono trovare né sassi né punti fermi. Il termine Polesine, una volta pronunciato, fa pensare a qualcosa di lento, ambiguo e insinuante. Il primo fango del Po, scuro e limaccioso, stenta ad arrivare al mare; si mescola alle sabbie dei fondali, ospita le radici delle piante di palude, ogni genere di arbusti e di alberi spontanei. Con il succedersi delle foreste iniziò

la formazione di strati torbosi che spiegano l'alta fertilità di questa zona. Crebbero le foreste che poi sprofondarono sotto il loro stesso peso a causa dell'incessante mutamento del clima. Questo racconta il terreno che produce la medica scura, le bietole da zucchero e le granaglie varie, fra cui alcuni mais pregiati. Il fango è il padre della fertilità. Il Delta, fino a due secoli fa dominato dalle acque, è infido e non attraversabile. È terra franca per chi fugge e sicura per chi ha paura.

È terra che si solleva sbarrando la strada al fiume, a sua volta oggetto di esondazioni, di stagnazioni e di lembi sommersi. L'uomo, bonificando, non ha fatto altro che contenere l'azione del fango. Non ha sollevato le terre, le ha drenate, abbassando le acque servendosi dell'ingegno e di fatiche inenarrabili. Il Delta non è più palude di fango, di melma e di sabbie mobili, è una terra immota, ancora capace di inghiottire tutto e tutti. Il fatto è che una terra non può essere mai bonificata una volta per tutte, perché tale attività va perseguita. È un'operazione interminabile e invisibile quanto l'azione delle acque e del clima. Sono azioni di lungo periodo che si addicono a gente capace di considerare le svolte, di dare il giusto peso ai colpi di mano, perfino di contrastare le guerre e le rivoluzioni.

Per la gente del luogo la bonifica rappresentò un danno. Agli albori di quel processo, i cacciatori di valle, cioè tutti, i cacciatori di palude, termine improprio per non dire gli allevatori di oche, di anatre e di anguille, i pescatori, i raccoglitori di canne, gli abitanti delle casupole dal tetto di paglia, tutti tentarono di contrastare la bonifica in vari modi fino a sabotare gli argini di nascosto dagli scariolanti che di argini e fatica vivevano. Molti rifiutarono perfino di vendere il pesce a quei lavoratori. Si verificarono dispetti e scontri, azioni che non si addicevano agli antenati locali, alla gente di palude notoriamente di indole pacifica e schiva. Gente che ha trovato il modo di conciare la pelle dell'anguilla, non so se mi spiego! Gente con gli occhi sconvolti dal chinino ingoiato per contrastare le febbri malariche degli inverni.

Arrivarono i veneziani, mandati dai vari Papadopoli, dai Casellati, dai Salvagnini, dai Venier, dai Grimani e dai Manfredini. Gente lungimirante e pratica. Fecero scavare i fossi, i canali, costruire le dighe e tracciare i collettori. Migliaia di ettari divennero pascolabili dalla primavera all'autunno. Il mare e l'acqua reagirono in maniera più efficace rispet-

to agli antenati. La natura stessa inventava via via varie forme di salvataggio. Infatti nei nuovi canali l'acqua scorreva più lentamente e non era in grado di pulire il suo stesso fondale. I canali più prestigiosi venivano lentamente intasati dal fango e dai detriti diventando ostacoli alla navigazione. Ai tempi delle bonifiche, eseguite con investimenti prevalentemente esterni, seguirono varie sistemazioni agricole e vere e proprie colonizzazioni, con acquisti e prese di possesso di terreni da parte dei proprietari terrieri e degli agricoltori. Furono eseguite le opere di dissodamento, apparvero le strade alberate nonché gli scoli di campagna e i fossi secondari risanatori.

Furono realizzati i tagli di raddrizzamento dei corsi d'acqua, gli espropri e i terreni fertili divennero calpestabili. La mano d'opera costituiva un costo sempre più alto. La crescita, il cambiamento improvviso, continuo e spropositato, ruppero i vecchi equilibri e stentarono a portare i benefici che avevano promesso, sformando gli uomini, illanguidendo le donne e sfiorando gli anziani. Ci si illuse di essere sulla terraferma, ma con un fondo instabile e un senso di provvisorio addosso. Lentamente quasi tutti si misero dalla parte dei bonificatori. Chi per avere una paga, chi per non vedere il grano e le case allagate. I pescatori e i cacciatori divennero, loro malgrado, contadini, avventizi e lavoratori della terra, uomini con la terra sotto i piedi anche se Nine li chiamava *lavoratè*. Diventarono braccianti, spigolatori, masticatori di tabacco, fumatori e bellimbusti.

Oltre che contadini si trasformarono in idraulici e intenditori, continuando a disegnare percorsi e a installare idrovore. Persistettero a vivere con i piedi per terra, ma con la convinzione che non fosse né affidabile né promettente.

Alcuni cominciarono a interessarsi di pompe, di sifoni, di coclee, di viti senza fine, di cuscinetti e di premistoppa, senza mai smettere con le motte, con le chiuse, con le conche e con le rampe in grado di servire la produzione del mais, delle bietole e del grano. Altri diventarono, nei casi migliori, addetti alle chiese, guardiani d'argine, aggiustatori di idrovore o servitori umili e obbedienti.

Le prime pompe funzionavano a vapore o a nafta. Vennero impiegati gli operai avventizi e ogni genere di aiutanti. Molti cercarono di tener d'occhio la tecnologia. La bonifica avrebbe potuto iniziare ben prima se

ci fosse stato abbastanza vento da far girare le pale di un buon mulino. Quando mai l'acqua lavora da sola?

Disorientati, confusi e incattiviti i contadini vivevano quell'epoca con accanimento, perpetuando le vecchie pratiche, riducendo le necessità e contrastando le famiglie più sindacalizzate. Mentre le ulcere duodenali erano in agguato, ipotecavano i terreni e smettevano le passeggiate domenicali di rito lungo la contrada maggiore del paese. Il Polesine e il Delta stavano passando seri guai con la mano d'opera. Da quelle parti i braccianti erano ormai sgamati in quanto le industrie tessili e motoristiche offrivano opportunità migliori e prospettive sociali più invitanti rispetto a quelle che avrebbero potuto incontrare percorrendo le strade di campagna.

Se continuava di quel passo non restava che farsi prete, entrare nell'esercito oppure rinforzare l'autarchia, tasse permettendo. Nessuno immaginava che tali cambiamenti si sarebbero permessi di disturbare le vite private senza chiedere il permesso. Colpa dei giornali, dicevano molti che propalavano tali difensive come se i braccianti fossero tutti analfabeti e non sapessero leggere.

Affascinato dai libri illustrati, incominciai a sognare e a immaginare i paesaggi e i fiumi, l'acqua che cercava in tutti i modi di spianare ogni cosa, gli avvallamenti, le motte e i sentieri che si piegavano alle forme del bosco, mentre le filastrocche salivano e scendono di tonalità e le rime sinuose altalenavano imperterrite. L'acqua del maestoso Po non conosceva serpentine né sbalzi di umore.

Era il fiume dei grandi spazi che faceva capire quanto fosse fragile la mia barca e quanto piccola la mia mente. Vedo ancora i mulinelli, i gorgi, le correnti dove si muovevano i flutti e i vortici ingordi. Nel paese delle acque calme la luce, a lungo imbrigliata nei campi, si attardava, voleva rimanere sul posto. Il paese delle acque non cedeva facilmente alla notte.

Tanto gli antenati erano taciturni e flemmatici, quanto i nuovi arrivati erano chiacchieroni e nervosi. La gente beveva con la scusa di nascondere i loro lati peggiori, convinti di averne più d'uno. Gli acquitrini ren-

devano taciturni e il fango flemmatici. L'acqua ha fatto i Polesani tranquilli per sonnolenta fiacca piuttosto che per vizio. La calma acquatica tendeva a raffreddare gli spiriti, a rendere gli uomini apatici e indolenti.

Tante cose buone o *tristi*, secondo la terminologia in voga, provenivano dall'acqua. Lo capivo, ero nato laggiù, mi sentivo radicato là, dove tutto, la terra in primo luogo, dal pane e alla *schioffa* (il fucile), avevano a che fare con l'acqua, così che la terra e l'acqua erano una cosa sola. Vivere nel Delta comportava, in rari casi, un po' di saggezza e in casi frequenti del fatalismo o del crudo realismo che sfociavano nella malinconia quando non nella follia.

Da quelle parti generalmente gli uomini erano superstiziosi, creduloni e pronti all'immaginario come al sovrannaturale. Vi trovavano posto, oltre ai ladri e ai pragmatici, anche i fanatici e i visionari. Si seguivano pratiche incerte, si mettevano legni in croce alle tempeste in arrivo mentre si bruciavano le foglie di olivo benedette in chiesa la Domenica delle Palme. Ci si affrettava a riposizionare il pane se finiva capovoltato sulla tovaglia, non per gusto estetico, ma perché non era di buon auspicio. Non si usava la scopa in presenza di ospiti, ma solo fuori orario, per così dire. E naturalmente si facevano aspersioni di acqua benedetta a ogni occasione, per non dire a ogni piè sospinto.

Quella terra, come tutti sanno, ha avuto nel passato una opportunità e l'ha sfruttata: la bonifica. E con questo, chiederete, è passato del tempo. È vero, ma quel fatto ha avuto dei costi che ci portiamo ancora addosso anche se non ne siamo consapevoli. Sono spariti la pesca e i pescatori, sono arrivati i furbi, i furfanti, i lestofanti e ogni genere di gentaglia. Una disgrazia per tutti.

La mentalità non recuperava i traumi con la stessa capacità della terra. Per chi viveva da quelle parti era sempre tempo di andarsene, a saperlo e a poterlo fare. I contadini parlavano poco oppure strillavano per farsi udire a distanza. Si intendevano a gesti essenziali. Non si lasciavano distogliere facilmente sebbene il loro mestiere avesse in dono moltissime distrazioni. Presi dai loro compiti si muovevano come se il cielo, la maestà delle nuvole, gli alberi giganti e il fiume imponente, non li riguardassero.

I contadini andavano capiti, era gente minuta in una zona arretrata, povera e adoperavano tutte le loro risorse per resistere. Mangiavano la

minestra bollente perché non avevano tempo di aspettare che si raffreddasse oppure la preferivano del tutto fredda perché non potevano aspettare che venisse riscaldata. I contadini, i pescatori e i lavoratori non potevano permettersi un medico, per non parlare della gente più povera. Il lavoro e il merito degli avi hanno cominciato a dare i loro frutti, perché l'agricoltura era una scienza strana come la medicina, questo dovevo capirlo, la gente sprecava le risorse a sopravvivere in un paese dove non era facile rispettare le leggi dell'agronomia, dove i conti li facevano chi sapeva leggere e scrivere, dove i meriti di tutti venivano assegnati a pochi e le responsabilità di pochi venivano spartite fra tutti, dove le cose accadevano per caso o perché dovevano succedere, dove il concetto di causa ed effetto non prendeva piede e tutto questo faceva comodo a tutti, finché la scienza era poco scienza e le stranezze facevano agio.

La gente rimaneva arretrata, così utile nella pratica, ammirevole e caparbia, perché viveva per poco e non si aspettava proprio niente, in una zona che non era la terra promessa, ma pur sempre buona terra che andava mantenuta come una promessa, ben più di una promessa. Ho capito che l'agricoltura era anche un modo di pensare secondo certe regole che richiedevano operazioni complesse. La scarsa scienza agricola della famiglia che ho avuto era una malattia, una delle tante da cui cercavo di guarire.

La vita in paese non era sana, ma tutt'altro che noiosa, distraeva troppo, sviava del tutto e non sviluppava l'ingegno e la riflessione. Noi non eravamo come i ragazzi di paese e io non ero come i ragazzi di campagna, non lo ero più. Cercavo i modi per prendermi gioco dei ragazzi di contrada con quel parlare arrogante e i vestiti alla moda. Li sogguardavo senza saperne il motivo, accettando la sfida dei loro insulti triviali poco fantasiosi e mi chiedevo se anche loro si fossero accorti di quanto ero diverso da loro. *Singano*, cioè zingaro, pellegrino, mi chiamavano i fratelli e con il tempo quel termine si rivelò più indovinato che mai.

Suddivisi per zone presidiavamo i campi, generalmente a coppie, io e Schinca, l'amico mio, l'unico di cui potevo fidarmi. Eravamo in grado di avvertire ogni movimento estraneo o sospetto. Comunicavamo a distanza con gli specchi.

Quando si sorprendevo qualcuno a rubare lo bloccavamo fino all'arrivo dei rinforzi. Lo chiudevamo in un cerchio e gli si sottraeva ogni co-

sa, persino il berretto, la maglia, le scarpe e così via. Il massimo era arrivare a sottrargli il coltello che, prima o poi, compariva. Con i bastoni pronti riuscivamo a farlo infuriare e mentre uno lo punzecchiava da dietro un altro puntava ai punti deboli. Tutto in silenzio, continuavamo fino allo sfinimento finché quello si augurava di veder comparire un adulto qualsiasi.

Qualche taglio l'abbiamo subito, per fortuna senza gravi conseguenze. Una volta ci siamo trovati in difficoltà, ma, a un certo punto, capitò un agricoltore vicino di campi, non so come, forse attirato dal polverone che stavamo sollevando o forse perché faceva la guardia ai suoi confini personalmente non avendo figli suoi. Vedendo uno di noi insanguinato, prese a calci il malcapitato e lo inseguì fino allo stradone continuando a colpirlo sul sedere lanciando impropri irripetibili, naturalmente da noi mandati a memoria. Sorvegliavamo soprattutto lo stradone e gli *stradoncini*.

I ladri rubavano dappertutto: anche alle Schiappe dei Ballan, persino alla Cabianca dei Casellati che pure erano forniti, si diceva, di un guardiano armato. Avevo imparato come si faceva la guardia da Serse Bebeo, l'*anguriaro*. Era stato ingaggiato dallo zio per fare concorrenza ai *melonari* di Piantamelon che coltivavano meloni dolcissimi al di là del Tartaro, proprio di fronte alla Manfredina.

Come si fa buona guardia? In pratica, *se volevo vedere non dovevo farmi vedere!* Mi sdraiavo, circa a metà stradone, dentro la siepe o dentro il mais e quando passava in bici qualcuno di sospetto lo seguivo con lo sguardo mettendo fuori la testa rasoterra. I furti avvenivano generalmente nelle ore più calde, appunto durante la siesta. Si trattava di piccoli furti, ma piuttosto frequenti: una sporta d'uva, un cesto di spighe o di pannocchie, cose di questo genere.

I sospettati erano gente di paese che tornavano dalle fattorie più o meno lontane presso le quali non si fidavano a rubare o forse perché i raccolti dello zio erano più invitanti, più comodi o per dispetto nei suoi confronti. I più additati erano i Besissio, i Balotta e altri figuri di Canareggio. Frequentavano i Bassi, che non erano bassifondi, ma fondi bassi, una estensione di ettari fertili, se ben drenati, perché disponevano d'acqua per l'intera estate. Quando ero solo e vedevo qualcuno scendere dalla bici, gli lasciavo il tempo di guardarsi attorno, di appoggiare il

mezzo, di entrare nel campo e di riempire la sporta, poi partivo di corsa, inforcavo la bici lasciata incustodita dal malcapitato e la portavo a casa.

Quando il soggetto si rendeva conto non gli restava che raggiungere la corte a piedi mostrando la sua aria contrita. Mentre lasciavo che Ziamà sbrigasse la faccenda me ne tornavo sul campo a recuperare la refurtiva, che a quel punto diventava il corpo del reato, dinanzi al quale il tipo restava inchiodato. In genere Ziamà restituiva la bici e la sporta vuota dietro la promessa che la cosa non doveva ripetersi.

Nelle mie ispezioni sul territorio circostante avevo scoperto due stretti passaggi sotto la ferrovia, del tutto nascosti dai rovi, servivano per il deflusso dell'acqua. Quelli diventarono fondamentali per sfuggire agli inseguitori, una volta persino a un guardiacaccia che mi aveva sorpreso con i richiami per le allodole, ma anche per aggirare i ladruncoli che, una volta oltrepassata la ferrovia si credevano al sicuro.

Quando disponevo dell'unica bicicletta di famiglia facevo da postino recapitando i messaggi urgenti. Ogni consegna doveva rimanere segreta, qualunque fosse l'oggetto trattato. Mi chiamavano Biso, il colombo viaggiatore.

Nelle terre dissugate gli alberi maestosi si facevano ammirare, l'erba catturava gli occhi e la terra chiedeva di essere toccata e lavorata. Mancavano i ciottoli da prendere a calci, cosa che facevano solo i *paesanotti* perché per noi di campagna i sassi erano sacri, li raccoglievamo e li depositavamo nei punti strategici, sotto un albero, sull'orlo di un fosso, al riparo di una siepe, nei posti dove potevamo all'occorrenza ritrovarli.

Nei pomeriggi estivi di guardia la mia roncola tascabile era in continuo movimento. Spellavo i rami di sanguinelle, selezionavo le strisce di corteccia e le avvolgevo attorno a un pugno di fieno, intrecciandole una sull'altra, fino a formare un pallone da calcio, l'unico che potevo permettermi. Le strisce più corte diventavano palle da guerriglia. I randelli robusti servivano per la difesa personale. Si trattava di bastoni nascosti nei punti strategici dentro i fossi, pronti in caso di battaglia. Nessuno poteva sorprenderci nei nostri territori. Se qualcuno coglieva un frutto o due veniva tollerato, ma se riempiva la sporta doveva essere bloccato. In due, armati di bastoni, lo si costringeva alla restituzione, come minimo. Non ci sfuggiva nemmeno se riusciva a risalire a cavallo della sua bicicletta. Lo bloccavamo lanciando i giavellotti direttamente sulle ruote e tanto peggio per il malcapitato e la sua preziosa bici.

All'estremo est della valle Padana il fiume Po si diramava per ritardare il più possibile il contatto con il mare Adriatico. I vari rami serpeggiavano tra le golene e le isole misteriose andando a perdersi laggiù nella Tomba di Apelle, dove cadde con il carro di Apollo. Niente poteva stupire un cacciatore del Delta fino a che la preda non lo portava fuori dal suo territorio. La zona era ciò che poteva essere tenuto d'occhio dalla propria baracca di un solo vano e con il tetto di paglia. Era una terra di luoghi provvisori e di argini instabili, selvatica, impenetrabile e indimenticabile!

Sentivo la mancanza di quella golena, se non la frequentavo di tanto in tanto ne avevo nostalgia. Era diventato un luogo di rifugio, un punto di riferimento che volevo tenere sott'occhio e non riuscivo a concepire l'idea che un domani non fosse più a portata di mano o che rimanesse soltanto una serie di ricordi che sarebbero sbiaditi con il tempo. Golena voleva dire gamberi assicurati, avventure nei boschi fitti, scorpacciate di amoli, verdi o maturi non importava. L'uomo che ne riconosceva il mistero e ne percepiva il languore ne restava legato.

Le terre e gli uomini erano instabili come le *barene*, come i *bonelli*. Quando la corrente cambiava direzione consumava le spiagge e i fondali, un'isola scompariva per riapparire più in là.

Il vento soffiava dal mare sollevando la polvere, nascondendo gli orizzonti, disturbando la vista, piegando le siepi e gli alberi dando ai campi un aspetto sofferto, di colore grigio. Si combatteva la solitudine con tabacco pizzicante e grappa cruda.

Senza una sorveglianza continua ogni pollaio andava alla malora. In primavera la donnola uccideva i pulcini; d'estate la faina e la martora visitavano i recinti e d'inverno la volpe si portava via una gallina non prima d'aver accoppiato tutte le altre.

I RICORDI

Nella mia giovinezza, per contare le persone che vi hanno avuto peso, bastano i numeri piccoli e tali sono rimasti con il passare del tempo. Per

scovare le figure significative non devo andare apposta all'indietro nel tempo perché sono dentro di me, nello stagno della memoria dove nuotano come tanti pesciolini rossi. L'intimo romanzo dell'infanzia ha bisogno di essere srotolato via, via. La vita tocca e rimanda ogni cosa del tempo tutt'altro che andato. Sono molte le situazioni che ricordo con piacere e che navigano ancora nella distesa paludosa e potente della mia infanzia rigogliosa. Le ritrovo perché si lasciano scovare. Qua una scena, là un fatto, altrove una parola o un gesto. Oppure le scopro appiccicate nelle pieghe di un rapporto più articolato. Spiccano gli artigiani che accettavano le grandi sfide, le figure imponenti e preziose che avevano la maestria di saper vivere e lavorare. Si tratta di uomini che si sono elevati al di sopra di una massa ignara, disattenta e svagata di altre persone anonime.

Mi intenerisco per i piccoli fatti che ho vissuto con loro, per le scene trascorse prima che loro incominciassero a invecchiare nobilmente e ad andarsene uno alla volta. Quelle persone mi invitano a una speciale operazione di scavo tra i ricordi, non tanto o non solo per i fatti quanto per le sensazioni e le situazioni da descrivere perché di stampo emozionale. È una buona ragione per ripercorrere la mia infanzia, raccontando anche quello che succede ora dietro le quinte di chi scrive. Se non vi va di mettervi nei miei panni questo libro non fa per voi e restiamo amici come prima.

Intendo quelle faccende dove a scandire i tempi e i ritmi non sono le note diaristiche, quanto le vibrazioni del cuore e le battute dello spartito interiore. Nelle mani di quelle persone la mia vita viveva, palpitava e quello che loro hanno fatto e detto, è degno di considerazione perché l'affetto che provo ancora a distanza è di per sé importante e impagabile. Sono grandi persone per nulla anonime insieme a certi piccoli fatti che hanno lasciato in me un buon segno. Nel mio caso domina prevalentemente una persona singola, Nine Navolta, un'idea cara che mi ha tenuto sveglio molte notti prima di decidermi a metterci mano, incapace e rispettoso.

Sarò in grado di trattare e rendere la poesia della sua presenza portentosa e decisa? Riuscirò a raccontare i modi sopraffini dei suoi interventi e delle sue risposte? Sarò capace di contrastare l'oblio della memoria e l'annacquamento del tempo? Avrò l'ardire di andare al nocciolo, di evi-

tare i luoghi comuni e le riduzioni semplicistiche? Sarò all'altezza dei doni ricevuti? Mi va di dire le cose come stavano, ma anche usando i mezzi termini confido che si capirà lo stesso.

Perché ho impiegato tanto per andare così indietro nel tempo? Perché solo la vecchiaia consente questa operazione. Quali sono i punti di vista migliori per giudicare il passato remoto? Cerco gli alibi a ciò che mi propina la memoria, perché l'inconscio, mi figuro, non si lascerà conoscere da me tanto facilmente. Emblematica ammissione sulla natura del mio punto di vista. Fortunatamente l'inconscio non manca di risorse e lascia le sue tracce.

ACCORTO

Devo ammettere di non essermene accorto. Comincio ad aprire gli occhi, non vedo un futuro, ma capisco il privilegio di riuscire a fantasticare per trovare l'idea migliore o almeno quella più praticabile. È la fortuna dei poeti, come lo era Nine, che possono trovare le parole per raccontare senza la pretesa di arrivare da qualche parte. Il passato non dà garanzie per il futuro, ma il presente qualche promessa non la fa lesinare e per questo, qualunque cosa succeda, cerco di lavorare almeno durante le ore di luce.

Questa è l'unica cosa da fare e qui non mancano né il lavoro né le cose da rimuginare. Sto cercando di farmi venire qualche idea primitiva, sperando di trovare le forze preliminari dal momento che le idee più recenti mi hanno prosciugato. A quanto pare gli spunti contano in questo genere di cose. Le buone idee non capitano contemporaneamente, neppure una in fila all'altra! L'arte, come la vita, è un discontinuo divenire. Posso contare sulla mia vita, ma ne ho altre sott'occhio, quelle delle persone che ho avuto la fortuna di conoscere.

L'aritmetica è una scienza strana, le operazioni non hanno sensibilità, non si fermano davanti a niente, intervengono sui numeri facendoli crescere e perfino esplodere finché ne hanno voglia. Aiutano a fare i con-

fronti, a capire l'ordine di grandezza dei fatti e delle azioni. Ma non riesco ad applicarla alle persone e alle sensazioni, se non per contarle, non serve per valutare le forze, i problemi e i dispiaceri. In algebra il quadrato di un binomio non corrisponde mai alla somma dei quadrati delle componenti dove le parti sono dipendenti, altrimenti non potrebbe chiamarsi binomio.

Così dovrebbe essere, se non che qualcosa può turbare le leggi dell'algebra, capaci di piegare quelle dell'universo economico e di quello sociale. Qualcosa blocca il corso del Destino e gli effetti se ne infischiano delle cause per cui anche in gioventù dovevo contare solo su me stesso. Il mio tentennante pensiero può avere conseguenze di qualche interesse.

Perché io cosa sono? A che punto è la mia vita? Mi sento più vivo del solito? Le mie forze vanno esaurendosi, le ho sprecate in tutti i modi possibili, generalmente a sopravvivere. I gesti sono più importanti delle parole, infatti mentre mi allontano da un ricordo le smorfie intraviste tentano di trattenermi e mi aggrediscono. Sono imprigionato in quelle scene, meno agitato del solito, quasi soddisfatto e senza alcun rimpianto. Mi ero ripromesso di non pensarci più, ma qualcosa è rimasto sulle mie spalle e non riesco a scrollarmelo di dosso. Sono un privilegiato sia perché sono arrivato alla pensione sia perché la percepisco regolarmente. Chiedo scusa ai contribuenti per aver vissuto così a lungo.

A volte mi torna in mente la mia infanzia e mi pare talmente lontana e slegata dalle situazioni che sto vivendo da affrettarmi in un lavoro qualsiasi con il preciso scopo di sottrarmi al ricordo. Tento di sfuggire perché mi sento inadatto. Il problema si ingarbuglia nel momento in cui la soluzione mi interessa sempre di più. Devo darmi più tempo e lasciare sedimentare il tutto. Mi sento naufragare in un mare che ha, su certe rimmembranze, il suono di sottofondo della risacca. Sembro estraneo perfino a me stesso che da troppo tempo non viene visitato da quelle immagini. Nessuno può tenermi compagnia o condurmi su quei sentieri dimenticati, lungo i percorsi della memoria, ma anche dell'anima, tracciati che esistono davvero.

Fatto sta che appena tredicenne sono arrivato a fare l'infermiere e a dedicarmi a una nuova fattoria. Dovevo guardarmi attorno per capire la situazione e nello stesso tempo mettermi alla prova. Era la cosa migliore da fare e la mia crescita mi apparve finalmente non solo possibile, ma

addirittura interessante. All'inizio ho pensato di stare sulle mie, ma poi mi sono convinto che non c'era modo più sciocco che rifiutare una donna che sapeva il fatto suo, che non aveva alcun bisogno di brillare ai miei occhi e che non aveva alcuna necessità di un aiutante. Infatti poteva farcela benissimo da sola come aveva fatto da parecchio tempo.

Devo aver creato una regione speciale nel mio cuore minuto per custodirvi i momenti più belli. Se cerco nella memoria degli ultimi tempi non vi trovo nulla di altrettanto importante, niente che sia degno di nota, se non le solite cose. Invece ho parecchia roba da parte, in particolare certe scene stampate per sempre nella mente come le sfuriate dello zio, i guai combinati, le rimozioni e i paradossi perché questo mi sembrano ancora.

La memoria non ha riguardi nell'affacciarsi. Non ho di che vantarmi, posseggo un *io* e un *sé*, ma preferisco ciò che mi risulta più facile e più trattabile. Giudicavo dalle apparenze e ciò mi metteva in allarme perché mi faceva pensare male della famiglia. Coglievo le bugie, le falsità e le recite, udivo le dichiarazioni e gli intenti e poi vedevo fare il contrario. Si chiama ipocrisia! Eppure è sempre dalle apparenze che si incomincia. Le finzioni, come le recite, sono pericolose perché possono far sì che un ragazzino confuso, già messo alla prova dalla vita, si trasformi in un burattino che si rifiuta di varcare la soglia della giovinezza.

Quel periodo si svolse in un territorio perfettamente nuovo e in un luogo che non voleva giocare un ruolo neutrale. Inventavo delle bugie a gambe lunghe, per così dire. Era una magra difesa. Chi non mi conosce deve andare cauto a disprezzarmi perché i limiti, i problemi e i dubbi esistono davvero. L'onore della mia parte fantasiosa chiede di essere vendicato. Ieri mi sono ritrovato senza parole, anzi peggio, ho deciso di rimandare.

Oggi sono arrivati i primi dubbi. Il gradino seguente non lo faccio io in tutta la mia persona, ma una delle due voci, non so quale, che abitano dentro di me in incognito. A un certo punto salgono alla bocca dal loro discosto rifugio i termini in grado di incitarmi a proseguire. Sono voci allertanti simili a quella di Nine quando mi esortava e io la ignoravo. Appena chiudevo la porta della camera mi angustiavo per ore. Sciocco, sciocco, mi dicevano, guarda un po' quanto sei immusonito e vigliacco. Fai schifo perché alla Bellarosa stai bene e Nine ti rispetta, te lo diciamo

noi, come fai a non accorgertene. Cosa aspetti eh? Sentiamo! Stai attendendo che lei confezioni la pozione magica che risani il tuo corpo? Che miseria! Non è il tuo corpo che reclama attenzione, ma il tuo spirito!

IL TEMPO DELLE MORE

Il tempo delle more! Si tratta di uno slogan riassuntivo, una ammissione da monellaccio renitente, una spontanea dichiarazione da acerbo scrittore, una sorta di geografia dell'infanzia da tardivo pensionato che non è mai stato in analisi da un buon psichiatra, né intende farlo ora. Cosa cerco nella mia infanzia, nelle pieghe dei ricordi sfumati, nei fatti senza più testimoni? Che posso fare da ex scienziato inascoltato, relegato nel suo studiolo, se non cercare qualche consolazione innocua? A ogni buon conto non posso che rivolgermi a me stesso, attingendo a quel poco che ricordo, alla cerca di inconscie ragioni per capire i fatti e le loro pretese.

A questa età anche l'introspezione vacilla, la penna non è necessariamente un bastone affidabile, ma posso appioppare le colpe a destra e a manca oltre che al mal tempo. Con coraggio e incoscienza vado a spolverare i fatti sommersi attrezzato di quaderno e di penna a sfera, due oggetti che posso ancora permettermi, con una memoria labile e incerta, alla quale tocca affidarmi mio malgrado. Non è che l'inizio di una avventura speciale ben diversa dalle altre, certamente differente dal *Sentiero di San Francesco*, dalla *Ciclabile austriaca* e dalla *Traversata del Mediterraneo in barca a vela*. Una vicenda strana senza sapere come affrontarla né come percorrerla, ma che mi prende promettendo delle spiegazioni, dei nuovi significati, degli aspetti nascosti e altri rivelatori, persino su me stesso.

Ero davvero quel ragazzaccio che credo di essere stato? Gli appunti su questa carta giocheranno qualche scherzetto? Non ho nessuna esperienza in fatto di autoanalisi, se non per le difese e le barricate innalzate per nascondermi a me stesso. Basterà questa penna per rimuovere strati su strati di polvere di soffitta? Chi se ne intende avverte che dovrò fare i conti con il mio *alter ego*. Chi è costui? Sono convinto che si nasconda dietro due entità perfettamente distinte e separate che chiamerò al-

ternativamente Naso e Lingua oppure Biso e Lungo. In effetti, anni di lavoro e di vita in comune non sono bastati per capirne, non dico la natura, ma nemmeno qualche tratto somatico. Averci collaborato in qualche modo non significa che si tratti di un buon *alter* e di un facile *ego*, né tantomeno di due trattabili compagni di viaggio. Sinceramente non ho capito chi siano!

Confido nel fatto che, mano a mano che le cose verranno messe nero su bianco, anche loro siano costrette a uscire allo scoperto. Non ho esperienza di viaggi all'indietro nel tempo, neppure del mio. In questa avventura non potrò dire di essere stanco o di non essere allenato, perché la percorro insistendo, provando e riprovando. Un mozzo che si imbarca per la prima volta e lascia il porto sicuro del presente per uscire all'indietro. S'è mai vista una barca che parte all'incontrario? Eppure il vento della nostalgia potrà fare miracoli gonfiando le vele giuste se saprò assecondarlo, con gli occhi non avvezzi alle scene lontane, confusi e distorti dalle prospettive, mentre gli orecchi dovranno recuperare i suoni di allora.

Il cuore dovrà andare in cerca delle tracce e delle sensazioni che a quel tempo hanno solcato l'anima di loro iniziativa per raccontare fedelmente ciò che riuscirò a intravedere, interpretazioni e finzioni comprese. Ebbene, se l'avventura è potente, questa è sacra, anche se farà sanguinare numerosi graffi e riaprirà varie ferite.

Vi apprestate a leggere il resoconto scandito di alcuni anni della mia infanzia collocabili nel primo dopoguerra, dal 1945 al 1950. Sono ancora curioso di conoscere i modi collaudati per allevare gli animali e le piante. Sono interessato ai metodi adatti a trattare gli studenti, ma ora dovrò educarmi a coltivare i ricordi del tempo più fertile e più ricco dell'uomo, quello degli inizi della mia storia.

Un viaggio all'indietro del tutto superfluo e pretestuoso, ma che può servire a capire se sia tutto vero quello che mi sono sempre raccontato. Proverò a volgere la faccia all'indietro come Giano bifronte, che è pur sempre il dio romano dei preparativi, degli inizi, brancolando a tentoni, sfruttando le esche da improvvisare al momento, di fattura artigianale, lanciandole alla memoria, al mondo visionario, alle immagini posticce, ai significati delle parole, ai regali fuggevoli dei sogni, ai passi intravisti e ai silenzi alieni dell'epoca, pasturando alla maniera dei pescato-

ri le anse del tempo, ammesso che possano ritornare a rinfrescarmi l'anima. Un viaggio che si rifiuta di farsi raccontare con le parole alla portata di chiunque per capire qualcosa di me stesso e del mondo dell'infanzia di tutti.

Mi attendono i sentieri scomparsi, da rintracciare senza alcuna mappa, cercando a casaccio, senza avere un'idea del mondo dell'inconscio e delle insidie disseminate dal cervello per travisare ciò che non vuole capire o che non gli va a genio perché troppo forti da guardare in faccia direttamente. Lo farò scimmiettando un coraggio da pioniere e da atleta di sport estremi. Sono anni che il passato bussava alla porta della mente e ultimamente è tornato alla carica in maniera prepotente. Perciò non posso dire di essere stato colto alla sprovvista, anzi ho il torto di averlo tacitato così a lungo. Non avrò bisogno di concedermi vacanze di sorta, di studiare le carte geografiche, di valutare le previsioni meteo perché mi basterà, faccio per dire, chiudere la porta dell'orto, ridurre gli allenamenti alla corsa, spegnere il telefono ai figli e ai nipoti, senza avere la minima idea di cosa mi aspetta al varco. Mi sono chiesto se soffro di nostalgia, se si tratta di una fuga, se sia incoscienza mascherata da bisogno inconscio.

La risposta è che non lo so, per non dire che non lo capisco. Ciò nonostante ho accettato la sfida, si può essere più avventati di così? Avventurarmi all'avventura e alla ventura, è da me, tipico! Sono peccati di incoscienza, di imprudenza e di sempliciottaggine, non so in quale ordine. La scusante di farne un libro aggrava enormemente la situazione. Dichiaro che si tratta di una sorta di manuale per farmi un'idea delle svolte, delle coincidenze e dei tesori dell'infanzia. Farò uso di note, di appunti, di fatterelli illuminanti e di visioni che potranno servire a distogliere chi abbia in mente di intraprendere qualcosa del genere o di leggere questo libro.

È un viaggio ispirato dal vento della nostalgia e dal fascino dei luoghi che hanno animato la mia infanzia. Un periodo con problemi di normale amministrazione, ma voglio sottolineare che è altrettanto utile ripercorrere i fatti ordinari quanto quelli straordinari. Scrivo e propongo in presa diretta quello che mi è successo, scavando negli angoli più riposti della soffitta personale. Chi non ama l'avventura non potrà godere questo libro né la propria infanzia. Si tratta di chiudere gli occhi fi-

duciosi, di far parlare il cuore lasciando in disparte le comode impellenze della quotidianità, di tapparsi gli orecchi, di darsi una calmata, di affrontare il soffio dei momenti e di volgere la prua verso la propria fanciullezza. Ne può scaturire qualcosa di personale, di unico e di indimenticabile. Il mondo della propria storia è alla portata di tutti e per chi vi arriva da adulto è un alimento succulento e un approdo sempre nuovo. So di non essere preparato affatto per questo compito, l'attrezzatura è scarsa e improvvisata, per non dire inesistente, da scrittore dilettante, inadeguato e incosciente.

Dovrò inventarmi qualcosa. Sono anni che una lista di cose mi sfida dall'angolo del mio cervello. Mi sono abituato a lasciarle lì tra le promesse e i desideri più innocui, tutte in disordine. Ho la solita fiducia che un colpo di fortuna mi distraiga in modo da occuparmi di qualcosa d'altro, ma poi intravedo la distesa della realtà che non dispone di nascondigli e il terreno è così compatto che non so dove nascondere la testa anche se, da qualche parte, la sabbia non manca. Se vogliamo buttarla sul personale, non ci sono più i figli che bussano alla porta per chiedere questo o quello. Sono adulti, il loro sorriso era una trappola irresistibile per farmi subito in quattro, fino a quando ho avuto la fortuna di goderli.

È impossibile vivere senza. Mi farei ancora in quattro per togliermi di torno le mie esigenze, il mio io stesso. Naturalmente potrei vestirmi, prendere l'auto e arrivare da mia nipote, ma sta a Zurigo. Così sono costretto a lavorare.

Aggiungo che questo è un quaderno per curiosi alla ricerca di sé stessi, di emozioni che si crede di aver già vissuto appieno, di punti di vista inaspettati e di sorprese registrate dalla cuccia di un'amaca semovente in modo da assecondare il percorso del sole in un buon giardino appartato. Ho sposato l'idea pur sapendo della mia incompetenza, intrappolato ormai dalla sfida oltre che dalla presunzione. Attribuitelo pure all'età, alla irrequietezza e all'ennesima crisi esistenziale.

Con tutti gli scrupoli che mi si sono parati davanti ho finto di non vederli scavalcandoli a forza di orgoglio e di aspettative esagerate, con la faccia tosta, la superbia, la mancanza di umiltà e la sovrabbondanza di pretese. Ho sempre bisogno di qualcosa di cui vantarmi, ho facilità a montarmi la testa, come se ciò bastasse per andarne fiero, incapace di valutare la mia stessa inconsistenza.

Preambolo	7	Controcanto 4	219
Canto 1	9	Allo sbaraglio	220
Il Delta del Po	9	Le pertiche	223
I ricordi	20	Confini	225
Accorto	22	Canto 5	229
Il tempo delle more	25	Brillantina	229
Controcanto 1	31	Delta di fango	242
Faccia a faccia	31	Il Delta	245
Canto 2	47	Controcanto 5	251
La fattoria Bellarosa	47	Animali incredibili	251
Tra gli aromi dell'infanzia	50	La canfora	256
I fratelli	57	La martora Guizza	257
Controcanto 2	65	Malanni e rimedi	266
Schermaglie	65	L'ambulante Piroca	268
La civetta	82	Stropicciare gli occhi	274
Canfora	85	I compagni di scuola	283
Le tinture	85	Il signor Intento	288
L'ambulatorio	90	Canne da pesca	294
Le terre nuove	100	La fortuna	316
Mettiamo in chiaro	103	La gara di bici	328
Canto 3	109	Richiesta sensata	336
Borotalco	109	Canto 6	339
Controcanto 3	131	Scrigno d'oro	339
Prendila dolce	131	Illetterato	344
La nebbia	147	Controcanto 6	349
La nebbia nei discorsi	151	Ziolù	349
Il re degli storioni	152	Canto 7	355
La legna del Po	156	Le pertiche	355
La menta selvatica	161	Le macchine imballatrici	369
La cattura	185	Prendila dolce	370
Racconta degli zii	199	Il Landini	378
Canto 4	203	Controcanto 7	381
Monellaccio inaffidabile	203	Latino maccheronico	381
Il salvataggio delle apparenze	206	L'erba medica	382
Ragioni per ragionare	209	La zia	387
Dirò di più	215	Naftalina	388

Canto 8	393	Il Delta del Po	557
I buoni propositi	393	L'Idrolitina	559
All'indietro nel tempo	399	Un carillon	567
Controcanto 8	401	La padrona della casa	572
Cannolicchi di canapa	401	Basilico	575
Un mondo di certezze	407	Le travisate	576
Il chinino	414	Un lamento	580
Il pesce persico	426	In bella copia	586
Al macero	432	La primavera	588
Il gioco del lotto	436	Controcanto 10	595
Il gioco della mussa	439	Il primo raccolto	595
Com'è l'uomo?	441	La siepe delle more	610
Le talpe	449	Modeo	618
Le pale	453	Il gioco della lippa	625
Cosa me ne faccio di un uomo?	456	L'aglio	644
Le nebbie	462	I libri	645
Un calzolaio	467	Che sarà mai un genio?	647
Il perché del come	469	Canto 11	653
Il grano maturo	477	Il risveglio	653
La raccolta delle cipolle	486	Lo spessore della penna	655
Le scarpe	488	In scena	657
Personaggi	490	La poesia	659
Canto 9	495	Biso	662
Ai lettori immaginari	495	Gli zii	663
Controcanto 9	515	Il libro	666
La lavagna	515	Ricanto	679
La staccionata	520	Il Buon Senso	681
Lo zio	522	Canto finale	685
Ziamà	537	Lapis	685
La lisciva	541	Epilogo	697
Canto 10	553		
Il bastardo	553		
Il signor Intento	554		